La storia di un magistrato negli anni ruggenti di Palermo

Le pratiche del Procuratore Scaglione

44 anni ininterrotti di carriera nella capitale siciliana - Interrogativi sconvolgenti sul più recente delitto mafioso Dall'affare Giuliano al sacco della città - La fuga di Liggio e la scomparsa di De Mauro - Le banconote segnate

Due immagini, due date di una terribile storia di sangue: il cadavere di Salvatore Giuliano e il corpo crivellato di un mafioso dopo uno scontro a fuoco tra cosche a Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO, *maggio*.

Un procuratore della Repubblica incappa in un selvaggio regolamento di conti firmato dalla mafia, con classica impressionante tecnica gangsteristica. I *Killers* non avevano di mira il portafogli del commendator Scaglione; avevano di mira le pratiche trattate dal magistrato Pietro Scaglione, da questo potentissimo Procuratore che aveva fatto 44 anni ininterrotti di carriera a Palermo, sempre a Palermo, soltanto a Palermo, e che è stato ucciso da questo stesso sistema di prepotenza, di sopraffazione, di omertà, di corruzione che doveva istituzionalmente combattere.

Ma, quali pratiche? E perchè? E' il nodo di una indagine che non soltanto coinvolge una alta personalità che in molti (e innanzitutto la Commissione parlamentare antimafia) non consideravano al di sopra di ogni sospetto, ma che va dritto e sicuro nell'occhio del ciclone dei foschi rapporti tra criminalità mafiosa, potere politico e organi dello Stato. Le piste sono molte. Tutte pongono interrogativi sconvolgenti. Raccogliamone solo qualcuna, lungo un itinerario che dal primo dopoguerra giunge alla vigilia della morte di Scaglione.

La carriera inquisitoria di Pietro Scaglione coincide con il culmine delle imprese del «re di Montelepre». Scaglione è il vice del Procuratore Generale Emanuele Pili che Gramsci aveva bollato, già tanti anni prima, come estensore delle sentenze contro gli operai protagonisti dell'occupazione delle fabbriche torinesi. Pili, che intrattiene rapporti amichevoli col bandito Giuliano come gli ispettori generali di P.S., e Scaglione contribuiranno ad avallare il falso della morte di *Turiddu* in conflitto a fuoco. Tappata la bocca a Giuliano, dopo poco verrà messa a tacere anche la voce di Pisciotta rinchiuso all'Ucciardone, con una tazzina di caffè alla stricnina.

I casi di Palermo

Il sacco della città, le terribili guerre per il controllo dei Mercati Generali, l'ascesa del gruppo di potere dc le cui fortune sono legate a filo doppio a quelle dei gangsters... Passa per le mani di Scaglione tutto quanto ha trasformato una nobile capitale in qualche cosa di peggiore della Chicago degli anni Trenta. Passa per le sue mani e ci resta. Non hanno seguito giudiziario le richieste amministrative, restano lettera morta le drammatiche segnalazioni dell'Antimafia; quando qualche cosa si muove è per reati trascurabili o per generiche chiamate di correo (per i Mercati, Scaglione non è giunto a fare un unico mazzo di accusati e di accusatori?), per procedimenti che hanno tutto il sapore di un paravento equivoco che non intacca minimamente il potere delle bande del Comune di Palermo.

Tutto ciò oggettivamente si apparenta a tal punto col qualunquismo e crea una tale sfiducia generale da rendere persino possibile lo oltraggio (cancellato soprattutto per la iniziativa comunista) dell'elezione a sindaco della città di Vito Ciancimino, quel notabile dc che si era fatto le ossa come gestore del settore urbanistico durante gli anni ruggenti in cui le direttrici di sviluppo sono state tracciate a raffiche di mitra.

Tipico di questa tecnica della trasformazione dei vasti poteri di una Procura in supporto di una fitta e spesso oscura trama di giochi e interessi politici sarà, proprio negli anni Sessanta, il modo in cui verrà gestito lo scandalo dell'allegra gestione del Banco di Sicilia. Mai che fossero raccolte e approfondite le denunce, anche parlamentari; mai che si fosse intervenuti in tempo.

Scaglione aspetterà che sia in atto una furibonda faida tra fazioni dc. per la successione a Bazan, e allora farà scattare un procedimento sulla base di una lettera anonima. Il Procuratore sarà accusato di non aver voluto fare opera di polizia, ma un gesto di gratitudine al ministro Mattarella che aveva un suo candidato alla successione di Bazan. I fatti si incaricheranno di dimostrare che un processo costruito in un certo modo può servire a punire per una assunzione di favore, ma non per aver finanziato le avventure tambroniane con i soldi dei piccoli risparmiatori.

Esattamente come accade per i processi costruiti da Scaglione contro i protagonisti della guerra mafiosa di Palermo: assoluzioni per insufficienza di prove a valanga, e nessun complice politico chiamato in causa; la guerra riprenderà di lì a poco altrettanto selvaggiamente.

La fuga di Liggio

E' in questa dimensione che si colloca la fosca, nerissima pagina di un Procuratore che firma un mandato di cattura contro il terribile capomafia, fatto in modo da non poter essere eseguito. Per 18 anni, Liggio è stato latitante; poi lo assolvono per insufficienza di prove. C'è però il modo legale di non mollarlo. L'operato di Scaglione consentirà invece alla «Primula di Corleone» di scappare e di riprendere la latitanza. Sarà messo sotto inchiesta il Procuratore. Il Consiglio superiore della Magistratura declinerà un «non luogo a procedere», ma l'indignazione è tale che, appena passata la buriana, viene decisa un'altra e ancor più ipocrita soluzione: sarà promosso perchè sia rimosso dalla Sicilia.

Ma intanto Scaglione va avanti per la sua strada. E' di questa epoca il sequestro del giornalista dell'*Ora* Mauro De Mauro, scomparso la sera del 16 settembre sotto casa. Scoppia un inferno. Ma la Procura dispone indagini nell'ambiente de *L'Ora*. L'opinione pubblica nazionale si chiede attonita come possano accadere queste cose.

Le piste non mancano: le inchieste antimafia di De Mauro, i traffici della droga, la speculazione edilizia. Ma la Procura si intestardisce dietro un mitomane (il commercialista Buttafuoco) che giura di potersi mettere in contatto con i rapitori. Lo arrestano su ordine personale di Scaglione; poi, altri magistrati debbono scarcerarlo. In pochi credono che si sia trattato di una «topica»; sono in molti a sospettare che, ancora una volta, la mafia sia riuscita a confondere le acque, a creare false piste, a imbrogliare le carte. Sono stati perduti nove mesi.

Il sequestro di Caruso

E' un caso su cui mette le mani Scaglione. Viene sequestrato nel Trapanese il figlio del cavaliere del lavoro Caruso, armatore, agrario, industriale, commerciante. Caruso è una potenza. Le indagini sul sequestro sono ammantate da un riserbo assoluto. Nessuno sa nulla. Il caso è clamoroso per un preciso risvolto politico: chi si è arrischiato a toccare Caruso ha fatto uno sfregio a Mattarella, che di lì a poco muore (o ne muore?) stroncato da un infarto. Chi può aver osato tanto, e perchè?, non si riesce a scoprirlo. Tutti tacciono, mentre Scaglione indaga. Il giorno di Pasqua il rampollo di Caruso viene liberato: sono stati pagati dai 300 ai 500 milioni di taglia. Dicono che fosse stata di Scaglione l'idea di un sistema speciale, mai usato di contrassegnare le banconote servite per pagare il riscatto. Fatto sta che il giorno prima della morte del Procuratore, ad Alcamo saltano fuori e vengono sequestrate alcune di quelle banconote. Ma non si riesce a risalire a chi le aveva incassate.

Giorgio Frasca Polara

Lettere all'Unità

Per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza

Carissimi amici,

ho letto con interesse su l'Unità la risposta sull'obiezione di coscienza e gli articoli in cui giustamente si critica il regolamento di disciplina militare per quanto riguarda la istituzione del reclamo e si avanzano proposte concrete per la democratizzazione delle forze armate: queste, se applicate, aprirebbero le porte delle caserme alla Costituzione che finora ne è sempre stata esclusa dal governo, democratico a parole, fascista nei fatti.

Alcune considerazioni sulla obiezione di coscienza. Questa è importante, sia perchè è un diritto civile che deve essere riconosciuto, sia perchè desacralizza l'esercito e l'obbligo di uccidere. Inoltre ci sono le grosse possibilità aperte dal servizio civile alternativo, di agire nelle zone più emarginate e sfruttate del Paese. Naturalmente il servizio civile non deve essere quel paleracchio che è passato alla commissione Difesa del Senato (gli obiettori sarebbero sempre sottoposti ai codici militari; ci sarebbe la commissione che giudica se uno è un simulatore; bisogna aver dato prova di «pacifismo»; non si può decidere di «obiettare» dopo i 20 anni di età o mentre si sta facendo il servizio militare ecc.).

Desidererei sapere se il PCI intende fare qualcosa di più concreto per il riconoscimento giuridico dell'obiezione.

Cordiali saluti.

N. T.
(Busto A. - Varese)

Per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza sono stati presentati al Parlamento nel corso di questa Legislatura numerosi disegni di legge. In particolare al Senato essi portano la firma dei democristiani Marcora, Burtulo e altri; dei senatori indipendenti di sinistra Anderlini, Albani, Parri e altri; e infine dei senatori dello PSIUP Alberello, Valori ed altri

I senatori comunisti non hanno presentato un proprio disegno di legge che sarebbe stato superfluo più che aggiuntivo degli altri; ma si dichiararono sempre pronti a dare il proprio appoggio a un provvedimenti di tal genere. Essi parteciparono pertanto attivamente in seno alla IV Commissione legislativa (Difesa) alla discussione dei disegni di legge e alla elaborazione di un testo unificato che attende ora l'approvazione definitiva dell'Aula. Tuttavia questo testo, pure sancendo in linea di principio il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, lo condiziona con tali e tante riserve e limiti da non avere ottenuto in Commissione il voto dei senatori della sinistra indipendente, psiuppini e comunisti, i quali, tutti, hanno dichiarato che riprenderanno in Aula una risoluta azione per perfezionarlo secondo un giusto intendimento

Se il lettore che ha posto a *l'Unità* la questione me ne farà richiesta diretta, io gli manderò sia i disegni di legge originari sia i resoconti sommari delle sedute di Commissione nelle quali furono discussi.

UMBERTO TERRACINI
(Senatore del PCI)

Profilo di un fascista

Caro direttore,

ho seguito con attenzione la vicenda che ha coinvolto Giorgio Pisanò, uno dei direttori del Candido e Dino De Laurentis. Non voglio anticipare un giudizio, che non mi compete, su questa vicenda, tuttavia, credo che tutta la stampa non abbia affrontato con la dovuta attenzione i trascorsi del direttore del Candido.

Una recente pubblicazione Profilo di un «galantuomo» *(Cosenza 1970) afferma «Giorgio Pisanò, ha tratto i natali a Ferrara, ha fatto... l'eroe della Repubblica sociale, è finito nel 1946 nelle carceri giudiziarie di Pistoia per i reati di collaborazione, sequestro di persona, rapina. Sempre per rapina fu raggiunto da un secondo ordine di cattura (...)».*

Da tempo sto facendo ricerche sulla storia della Resistenza nel pistoiese e mi sono imbattuto non poche volte in questo nome. Le vicende allucinanti della Repubblica di Salò sono rievocate nel libro di Giorgio Pisanò La generazione che non si è arresa *(Milano 1968 III ediz.) In questo libro Pisanò confessa candidamente, che «avevano anche eseguito dei rastrellamenti: niente da eccepire» (p. 297).*

Nei giorni dopo l'otto settembre, scrive Giorgio Pisanò, «quando ancora Pistoia era terra di nessuno e di Mussolini non si sapeva nemmeno se era vivo o morto, avevamo riaperto la Federazione fascista e ci eravamo armati unendoci alle masse scatenate che si erano lanciate al saccheggio delle caserme. I tedeschi scesi dal passo della Collina avevano trovato un pugno di ragazzi, in camicia nera, decisi a farsi rispettare. Poi era cominciata per me (...) e per tutti gli altri, la grande avventura della Repubblica sociale».

Ben s'intende che fra questi ragazzi pistoiesi c'era anche lui, Giorgio Pisanò, coi suoi compari Mafilas Manini, Agostino Danesi, Enzo Pasi e altri i cui scritti e discorsi fanno bella mostra di sè nel Tempo nostro, *organo degli universitari repubblichini di Pistoia e ne* Il Ferruccio, *settimanale del partito fascista repubblicano di Pistoia. Nelle righe che abbiamo riportato Giorgio Pisanò allude ad una delle pagine più eroiche e più spontanee della Resistenza italiana. L'assalto delle masse popolari pistoiesi alla caserma della milizia fascista avvenuto l'11 settembre 1943, quando si seppe che i tedeschi, dopo il tradimento della classe dirigente, stavano occupando l'Italia. Si tratta di uno dei primi episodi di resistenza armata al nazifascismo del settembre 1943, di cui parlò anche l'Unità clandestina, e che oggi è stato, a torto, dimenticato*

Ma è lecito chiedersi quali erano le idee con cui Giorgio Pisanò si faceva «rispettare»? Non sarà male riprendere alcuni suoi giudizi sul processo di Verona tratti da un articolo dal titolo Rivoluzione *apparso su* Il Ferruccio *del 24 gennaio 1944. Giorgio Pisanò scrisse: «La fucilazione di cinque dei componenti del Gran Consiglio è il primo atto veramente rivoluzionario del partito. Come fascisti e come italiani lo avevamo chiesto a gran voce (...). Ora che siamo stati duri verso i fascisti, vogliamo essere altrettanto duri con i non fascisti (...) vogliamo che in un domani non lontano il titolo di fascista diventi l'unico e più ambito; vogliamo che domani nelle nostre file entrino solo i più degni (...)»*

Tuttavia la storia e la lotta dei popoli hanno fatto naufragare i suoi sogni e hanno trasformato il termine «fascista», come osserva Pisanò, in «un autentico insulto, un oltraggio» (p. 143). E come il direttore del Candido sia stato «duro» coi non fascisti, coi partigiani lo confessa ripetutamente quando rievoca il periodo della Resistenza. «Il lupo perde il pelo ma non il vizio», perchè il Pisanò ha continuato a fare il persecutore degli ex partigiani come dimostra in modo esauriente l'altro suo libello Sangue chiama sangue. *Ma non è arrivato il tempo che finisca questa sua persecuzione antipartigiana e sia chiamato a rispondere di apologia di fascismo?!*

Prof. RENATO RISALITI
(Pistoia)

Gli anarchici e la nostra lotta per la giustizia e la verità

Cara Unità,

sono un vostro lettore non iscritto al PCI. Nei giorni 10, 11, 12 aprile si è svolto a Carrara con la partecipazione di 500 persone circa, di cui l'80% giovani, il X Congresso nazionale degli anarchici, dove per la prima volta si è cercato di dare allo stesso movimento un'organizzazione e una fusione tra i vari gruppi, affinchè il movimento incida più da vicino sui problemi che oggi ci assillano.

Queste cose le ho apprese da giornali reazionari quali Il Resto del Carlino, La Nazione, Il Corriere della Sera *ecc. Io non riesco a capire come voi possiate ignorare questo movimento che, anche se lotta con principi e finalità (a parte che le finalità dovrebbero poi essere le stesse!) diverse dalle vostre, combatte contro i vostri stessi nemici. Del resto, proprio in questi ultimi tempi avete sfruttato gli anarchici per finalità vostre di partito (vedi il caso Pinelli, Valpreda o lo articolo sul film «Sacco e Vanzetti»); dico questo perchè io stesso in tempo elettorale ho visto un vostro manifesto così scritto: «Volete sapere come è morto Pinelli? Votate PCI».*

Io penso che qualche riga avreste potuto spenderla per questo Congresso anarchico, anche se voi lo giudicate antistorico e superato

In attesa che questa lettera venga pubblicata per amore della verità, vi saluto.

SERGIO LEONARDI
(Massalombarda - Ravenna)

La critica di non aver seguito sul giornale il congresso anarchico di Carrara, crediamo di doveria accettare. Anche se le nostre posizioni sono evidentemente diverse, si trattava pur sempre di una notizia degna di attenzione. Con altrettanta franchezza non possiamo invece accettare l'espressione del lettore secondo cui avremmo «sfruttato gli anarchici» per nostre finalità di partito. Lottiamo dalla parte della verità e della giustizia, lottiamo contro la repressione e la violenza poliziesca e ne difendiamo le vittime, di qualsiasi parte esse siano. Ci siamo sempre attenuti a questa linea, marcando nello stesso tempo, con la massima chiarezza le divergenze ideologiche e politiche. E' un fatto — il lettore ne converrà — che soltanto se il Partito comunista sarà più forte, nel Paese in Parlamento, in ogni campo, potrà assicurare qualche fondata speranza — ad esempio — di far emergere finalmente la verità attorno alla morte di Pinelli.

Alla frontiera «via libera» per l'auto del prete

Signor direttore

sono andato a passare 15 giorni presso miei familiari a Vittorio Veneto. Il 3 aprile, alle 8 del mattino, passavo la frontiera a Chiasso. Sono rimasto amareggiato da questo fatto.

Tutte le macchine e valigie sono state perquisite. Solo una macchina italiana guidata da un prete è stata autorizzata a passare senza nemmeno fermarsi. Ci sono forse delle norme o delle regole speciali per queste «pecorelle» del Vaticano?

La prego di credere signor direttore, ai miei sentimenti più sinceri verso il suo giornale cui auguro molta prosperità

SNYDERS JOSEPH
(Strépy-Bracquegnies - Belgio)

Anche questo è frutto del malgoverno e del sistema dello sfruttamento

Il racket della mano d'opera

Dagli spari di piazza Vittorio a Torino a quelli di via dei Cipressi a Palermo — Gli esecutori e i mandanti Chi guadagna da questo stato di cose ed ha tutto l'interesse di mantenerlo inalterato — Le «idee» della Fiat

Edili disoccupati mentre attendono «l'ingaggio» a Piazza Vittorio in Roma

Dal nostro inviato

TORINO, *maggio*

Come era prevedibile, il fervore delle iniziative che si era manifestato all'indomani del massacro del primo maggio, quando un minuscolo omettino — Carmelo Manti — si era trasformato in una sorta di erculeo John Wayne ed aveva disseminato di cadaveri un caffè di piazza Vittorio, il fervore di iniziative — ripetiamo — sta entrando negli argini delle misure amministrative più o meno consuete e la strage del caffè Mazza torna ad apparire un episodio, sia pure di dimensioni inconsuete, di cronaca nera, un «regolamento di conti» fra fuorilegge.

Non può stupire; sarebbe stato sorprendente il contrario, perché questa è la regola del sistema: relegare nella patologia criminale gli «incidenti» che potrebbero coinvolgerlo. Facendo valere l'ipotesi del crimine comune, il sistema si assolve.

In fondo il delitto di Palermo — l'uccisione di quel Procuratore della Repubblica — è stato quasi provvidenziale, in quanto ha permesso di scacciare dalle prime pagine dei giornali torinesi il quadruplice delitto di piazza Vittorio e nello stesso tempo ha consentito — e questo non solo a Torino — di puntare ogni carta sulla «mafia che uccide», sulla violenza del Sud, sulla legge infranta, sulla «sfida alla società». Le responsabilità, cioè, tornano a limitarsi a chi uccide ed escludono che al di là della mano che spara ci sia qualche cosa di più.

Ecco: qui a Torino, quando l'eccidio di piazza Vittorio ha fatto puntare lo sguardo sul fenomeno del «racket della braccia», quando è venuto a galla con tutta la sua pesantezza il problema dei «cottimisti», si è parlato — visto che i protagonisti della vicenda del primo maggio erano tutti calabresi — di un sistema importato dal Sud, giunto assieme al flusso migratorio dei meridionali. Ma i sindacalisti torinesi smentiscono nettamente la tesi: lo sfruttamento della mano d'opera attraverso il sistema dei «cottimisti» esisteva a Torino molto prima che cominciasse il fenomeno dell'immigrazione di massa; semmai è vero esattamente il contrario: che questo sistema, un tempo esclusivamente (o prevalentemente) torinese, è stato «esportato» nel resto del paese. Si tratta, cioè, non di un fenomeno connesso all'economia agricola del Sud, ma connesso — al contrario — con l'incontrollato sviluppo industriale del Nord. Su questo fenomeno speculativo si sono inseriti, poi, elementi mafiosi e camorristi sicuri di una impunità che non deriva dalla loro forza, ma da quella del sistema: sono utili al profitto, quindi non saranno toccati.

Sotto questo profilo l'affermazione che la sparatoria del bar di piazza Vittorio è stata una sorta di regolamento di conti privato, che non investe le strutture economiche della città, potrebbe anche essere sostenuta; ma ciò non toglie che i quattro morti e il loro assassino rappresentano solo il foruncolo, l'escrescenza visibile: l'infezione è più diffusa anche se più nascosta.

Un esempio: molto spesso i giornali parlano — e giustamente si commuovono — di infortuni accaduti ad edili il primo giorno di lavoro. Effettivamente la notizia è commovente e patetica; ma quanti di questi infortuni sono effettivamente accaduti il «primo» giorno di lavoro? I sindacalisti torinesi ritengono che in realtà molti di questi incidenti che acquistano una venatura patetica non sono affatto accaduti il «primo» giorno: assai spesso il cottimista si trovava al lavoro magari da mesi ma il giorno in cui l'incidente si verifica, quello diventa automaticamente il «primo» giorno, in modo che si giustifichi il fatto che l'infortunato non figura sui libri-paga, non è in regola con le assicurazioni, col libretto: è, insomma, uno sfruttato, un clandestino.

Certo, a questo punto ci si potrebbe chiedere perché la vittima non parla, non denuncia una situazione di cui subisce le conseguenze, il motivo è semplice: perché rimessosi dall'infortunio correrebbe il rischio di non trovare più lavoro; si rivelerebbe un «piantagrane», un indisciplinato e il sistema non tollera i disubbidienti. Il sistema del «racket» è il sistema e basta. Non si può dimenticare che a Torino, proprio alla Fiat, sono stati a suo tempo ideati e messi a punto i metodi più spietati per far tacere i disubbidienti, gli «indisciplinati», i «piantagrane». Sono occorsi anni di lotte durissime per superare questa condizione: lotte condotte da una classe operaia assai più consapevole e sperimentata di quanto possano essere i «venditori di braccia» che emigrano dal Sud, privi di qualifiche, ma privi soprattutto — almeno in gran numero — di sensibilità politica e sindacale.

In questo quadro è comprensibile che molti siano indotti a subire. E' male, ma non è certo loro la responsabilità maggiore, dal momento che appare subito chiaro che non sarà certo questo tipo di società a proteggerli, visto che essa per prima guadagna dal loro sfruttamento. Perché al centro della faccenda c'è questo aspetto: che il «racket della mano d'opera» guadagna sui suoi uomini, ma il suo guadagno è solo una piccola fetta della torta che viene mangiata invece, attraverso questo sistema di lavoro, dalla speculazione edilizia.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che il sanguinoso episodio del Primo Maggio ha concentrato l'attenzione sui problemi connessi con lo impiego della mano d'opera nella edilizia; ma il «racket», la speculazione sulla fame, non è solo questo: quando la Fiat «pompa» mano d'opera dal Sud, quali sono le condizioni fatte dai procacciatori? Certo, non quelle in uso nell'edilizia, dove il «proprietario di uomini» preleva direttamente dalla busta-paga la sua quota; ma ci sono altri mezzi. Le cambiali, ad esempio. Se ne è sentito parlare: il posto assicurato in cambio di un certo numero di cambiali che costituiscono un modo leggermente più raffinato di prelevare la quota dalla busta-paga senza toccarla.

Anche questa è «mafia»? Certo, in una qualche misura lo è; ma ancora una volta non è la mafia o la camorra a provocare una situazione: loro si limitano ad utilizzare strumenti offerti dal sistema, con i suoi livelli di sviluppo squilibrati, con la utilissima fame del Sud che fornisce sempre braccia sotto costo.

Gli spari di piazza Vittorio a Torino e quelli di via dei Cipressi a Palermo, insomma, sono stati esplosi da individui concreti — identificato uno, forse identificabili gli altri — ma quando questi andranno in galera — se ci andranno — non si sarà risolto nulla: si saranno puniti degli assassini, ed è importante, ma resterà perfettamente inalterato quel modo di essere della società che li ha espressi. Come al solito, in altri termini, si saranno colpiti gli esecutori e resteranno fuori i mandanti, che non devono necessariamente essere dei mandanti «diretti», ma possono anche essere mandanti indiretti: chi guadagna da questo stato di cose ed ha tutto l'interesse di mantenerlo inalterato.

k. m.